

XAVIER THÉVENOT

BREVE INTRODUZIONE ALLA BIOETICA

*Quando la vita comincia
e quando finisce*

Edizione italiana
a cura di GIANNINO PIANA

gdit

385

QUERINIANA

Introduzione all'edizione italiana

La bioetica continua ad occupare un posto di grande rilievo nell'ambito dell'attuale riflessione morale. Le questioni che fanno ad essa riferimento presentano aspetti sempre più complessi e delicati, che coinvolgono la persistenza e la qualità della vita umana e lo stesso destino della specie. Lo spettro di tali questioni si fa ogni giorno più ampio, a causa del ritmo accelerato del progresso biomedico, con ricadute altamente positive, ma anche con evidenti, inevitabili rischi. L'intervento manipolativo si estende all'intero decorso dell'esistenza – dalla fase iniziale a quella terminale, passando per le fasi intermedie – e assume caratteri sempre più invasivi e radicali.

I paradigmi etici del passato risultano insufficienti ad affrontare problematiche che presentano risvolti del tutto inediti e che, per essere adeguatamente accostate, comportano l'adozione di nuovi criteri interpretativi e di nuove ipotesi di soluzione. L'etica di ispirazione cristiana è dunque sollecitata a rivisitare le categorie fon-

damentali dell'*éthos* biblico e della successiva tradizione ecclesiale, per ricavare da esse orientamenti essenziali, che consentano di definire l'orizzonte valoriale entro il quale vanno collocate le nuove questioni emergenti. Ma è anche costretta a fare debitamente i conti con la molteplicità dei dati offerti dalle scienze umane (e non solo) per giungere all'elaborazione di indicazioni di carattere normativo, che sappiano fornire risposte concrete alla casistica odierna.

Questo intreccio di prospettive metaetiche e di indirizzi normativi assunti in un confronto aperto di ordine interdisciplinare, senza venir meno per questo alla specificità del discorso etico, costituisce il contributo più rilevante e originale dell'opera di Xavier Thévenot, opera che ha un chiaro intento metodologico. Il modello al quale egli fa riferimento è, al riguardo, quello della "revisione di vita"¹, che ha occupato (e tuttora occupa) un posto di primo piano nella tradizione culturale francese, e che consente un approccio adeguato all'agire umano, passando attraverso il filtro di un'analisi accurata della situazione – a questo livello entrano in gioco le scienze umane –, e la definizione di criteri appropriati per la valutazione morale.

La scelta di Thévenot, anche in ragione dell'assunto metodologico cui si è accennato, è quella di contenere la riflessione attorno a due grandi aree: l'area dell'inizio

¹ Secondo la triplice, classica scansione del "vedere", "giudicare", "agire".

vita, con riferimento specifico alle diverse tecniche di procreazione assistita, e l'area del fine vita, con attenzione agli interventi medici e alla questione dell'eutanasia. Il punto di partenza (“vedere”) è costituito dalla messa a fuoco della problematicità di alcune pratiche cliniche, che vengono dettagliatamente analizzate, nei loro diversi (e molteplici) risultati, con l'obiettivo di evidenziare aspetti positivi e ricadute negative, ma soprattutto con la preoccupazione di segnalare la stretta interdipendenza esistente tra la domanda che si sviluppa dal basso e le risposte fornite dalla tecnologia a disposizione, nonché il conflitto di valori (e di doveri) che inevitabilmente in più casi affiora.

Ma le pagine centrali (e più significative) dell'opera di Thévenot (“giudicare”) – si tratta della II^a e III^a parte – sono dedicate a fornire ai problemi esaminati una corretta formulazione mediante una rigorosa individuazione dei principi che vanno chiamati in causa per dare loro una soluzione adeguata. Interessante è, a tale proposito, la distinzione tra il piano filosofico e quello teologico – distinzione la quale comporta tuttavia una loro stretta correlazione, mettendo, nello stesso tempo, in luce il loro rispettivo contributo. Mentre, infatti, le convinzioni teologiche, che fanno riferimento ai grandi misteri della creazione e dell'incarnazione, della croce e della risurrezione, rinviano all'orizzonte metaetico, ponendo l'accento su alcune istanze di fondo destinate a illuminare il campo della libertà umana – dalla concezione della vita come dono al valore del corpo, fino alla

relativizzazione dell'esistenza di quaggiù –, le argomentazioni filosofiche offrono criteri più immediatamente riferibili ai presupposti di un'etica normativa.

Il modello che, in definitiva, viene qui proposto è quello di una “etica della responsabilità”, che affonda le proprie radici nella visione kantiana della persona come *fine* e che non si accontenta, per valutare l'agire umano, del solo ricorso all'intenzione, ma reclama attenzione alle conseguenze delle azioni e ai loro riflessi sociali. Il fatto che il criterio della moralità sia il rispetto e la promozione della persona in quanto essere relazionale e che si affermi con chiarezza la distinzione tra fatto e valore, attribuendo soltanto a quest'ultimo carattere normativo, esclude che si possa incorrere tanto nell'individualismo quanto nel relativismo e consente la messa in atto di un serio discernimento delle situazioni particolari.

Applicando tali indirizzi alle due tematiche qui considerate, Thévenot riconosce che sia la scienza che il sapere filosofico sono insufficienti a definire quando si dà la persona, e che tuttavia diviene necessario il riferimento al dato clinico, il quale fornisce le condizioni di possibilità per stabilire tanto se la vita personale ha già avuto inizio quanto se ha già esaurito il suo itinerario terreno.

L'ultima sezione del volume – la IV^a e la V^a parte – non fa che applicare i princìpi fin qui elaborati alle tematiche relative ai due fronti dell'esistenza considerati. L'etica normativa che viene qui sviluppata (“agire”) entra nel merito delle singole tematiche, fornendo indicazioni puntuali circa la bontà o meno dei vari comportamenti.

Al di là della valutazione dei casi affrontati, è interessante sottolineare come l'approccio alle problematiche in discussione avvenga qui con un'attenzione non solo ai risvolti individuali ma anche a quelli sociali e culturali. E far emergere, dunque, come, tanto nel momento di insorgenza quanto in quello terminale, la vita umana debba essere considerata in una prospettiva mai autarchica, ma sempre relazionale.

Nelle ultime pagine del volume sono state apportate alcune aggiunte. Si tratta dell'intero cap. 9, contenente alcune annotazioni riguardanti la FIVET eterologa, con riferimento soprattutto alla legislazione italiana; e, al termine del cap. 11, di un ulteriore approfondimento della questione dell'eutanasia (§§ 3.-7.). Anche la bibliografia finale è stata ampiamente aggiornata, a beneficio del lettore italiano.

La proposta di Thévenot, oltre al rigore e all'importanza dei contributi offerti, ha un rilevante significato didattico. Costituisce una vera e propria introduzione allo studio di una disciplina – la bioetica – che, per l'assoluta novità delle questioni che affronta, esige di essere accostata secondo una prospettiva che consenta di coglierne le numerose e complesse implicazioni di ordine scientifico, antropologico ed etico.

Giannino Piana

Introduzione

Bioetica. Termine dotto e misterioso al contempo. Che cosa significa? Formato dalle due parole greche *bíos* ed *éthos*, dice “vita” e “morale”. Etimologicamente, dunque, la bioetica significa la “morale della vita”. Di fatto, il termine ha fatto la sua comparsa nel momento in cui la biologia contemporanea è progredita al punto da dare uno scossone ai punti di riferimento usuali della morale, rendendoli quasi caduchi. Gli autori e i beneficiari delle ricerche delle scienze biologiche hanno sentito allora il bisogno di impegnarsi in un tipo di riflessione morale rinnovata, che ha preso appunto il nome di bioetica. Tuttavia, molto presto, il termine ha assunto un’accezione tanto vasta da finire quasi per perdere parte della sua specificità. Lo si è applicato, per esempio, a questioni molto differenti tra loro, come quelle della procreazione assistita, delle sperimentazioni cliniche, delle ricerche chirurgiche d’avanguardia, del trapianto di organi, dell’accompagnamento dei morenti, delle cure palliative, delle pratiche di eutanasia ecc. È vero

che tali questioni riguardano tutte le profondità della vita umana e richiedono contemporaneamente una competenza medica e biologica. Ma è anche vero che sono di natura così diversa tra loro da dissuadere qualsiasi illusione di poterle ricondurre ad un'unica disciplina. Il termine *bioetica*, inoltre, rischia di far credere che simili questioni, riguardanti la vita e la morte dell'uomo, appartengano alla sola competenza dei biologi e degli altri scienziati. In realtà si tratta di questioni che hanno anche dimensioni culturali, politiche, economiche, giuridiche, religiose... tali da rendere del tutto legittimo anche lo sguardo dell'antropologo, del filosofo, dell'economista, del politico, del giurista e del teologo... e anche, e soprattutto, di colui che viene chiamato con un certo disprezzo "l'uomo della strada".

Nel momento in cui quest'ultimo prende delle decisioni riguardanti, per esempio, la procreazione, o determinate cure a cui si sottopone, o l'assistenza di un familiare che sta vivendo la fase terminale di un cancro, fa bioetica anche "senza saperlo". E ugualmente, ogni volta che si cerca il modo di rispettare meglio le persone, di diventare più umani, di amare meglio, in situazioni connesse con la vita e con la morte, ci si colloca nel campo della bioetica. Come si vede, l'applicazione di questa branca della morale è, tutto sommato, abbastanza banale, in ogni caso è frequente, e non certo riservata ad una *élite* di scienziati o di filosofi.

Perché, allora, la bioetica ha trovato (e trova) così largo spazio nei mezzi di comunicazione e nelle preoc-

cupazioni dei nostri contemporanei? Sembra che la risposta vada cercata in tre direzioni: la *perdita di certezze* creata dalla varietà di comportamenti che ci caratterizza attualmente; la *novità radicale* dei problemi; e, infine, la *sofferenza*.

Proviamo a spiegarci meglio. La riflessione etica o morale¹ parte sempre dalla questione: «Che cosa devo fare per essere più umano?». Ora, una delle situazioni che più spesso fanno sorgere tale interrogativo è lo scontro con tipi di comportamento *diversi* dai miei. Supponiamo, per esempio, che io sia una donna impossibilitata ad avere un bambino e orientata ad adottarne uno. Ecco che tivù e giornali mi informano che è possibile rimediare alla sterilità facendo ricorso alla fecondazione *in vitro*. Subito, il convincimento che l'adozione fosse per me il modo migliore di rispondere al problema dell'infertilità, entra in crisi. Sento che altre donne, dotate a quanto pare di un autentico senso dell'amore, ritengono che il ricorso a quel tipo di tecnica sia umanizzante sia per il bambino che per la coppia. Chi ha dunque ragione: io o loro? Vengo così indotta a confrontare e a valutare attentamente le argomentazioni morali, per cercare di capire quale sia il modo migliore di agire. Si tratta di un esempio tipico: è il pluralismo stesso delle posizioni morali ad aprire spesso il campo della riflessione.

¹ In conformità all'uso corrente utilizzeremo i due termini *etica* e *morale* come se si trattasse di sinonimi. Alcuni filosofi ne fanno notare, e giustamente, la differenza.

E questo è ancor più vero quando le situazioni presentano il carattere della *novità*. Il ricorso ad una “madre surrogata”, per esempio, è un comportamento sconcertante, che non manca di suscitare interrogativi etici, anche se non comporta una novità in senso assoluto: dopotutto, affermano alcuni, anche Abramo aveva fatto ricorso ad una sua schiava per rimediare alla sterilità della moglie! Così, davanti alla pratica delle madri surrogate ci si può quantomeno riferire alla saggezza di chi ci ha preceduto e ci ha offerto qualche punto di riferimento. Ma quando un medico invita, per esempio, a congelare cinque o sei embrioni appartenenti alla coppia per impiantarne tre nell’utero materno, e a conservare gli altri per mesi, nel caso che in futuro si desideri avere un altro figlio... a quale saggezza riferirsi per vederci chiaro? Fino a qualche decennio fa, la fecondazione in provetta non esisteva, come non esisteva l’ibernazione degli embrioni. Quale riferimento al passato si può far allora intervenire in modo pertinente? Inoltre, non si rischia di cadere in una forma grave di conservatorismo, quando si vogliono usare le soluzioni del passato per risolvere le questioni etiche del presente? La morale non è incessantemente da reinventare?

Non poche questioni, pertanto, affollano la mente di colui o di colei che si trova davanti alla proposta di questo medico o, in forma ancor più generale, davanti ad ogni proposta di applicare una pratica radicalmente nuova. Ebbene, queste pratiche riguardanti il concepimento, la gravidanza, la nascita, o quelle relative alla sa-

lute, alla vicinanza della morte (in seguito le passeremo brevemente in rassegna), si sono fatte sempre più numerose. Si capisce allora perché la bioetica sia di attualità!

Il pluralismo dei comportamenti e la novità delle soluzioni tecniche ai problemi umani sono due realtà che costringono a riflettere. Ma ce n'è una terza che un giorno o l'altro raggiunge tutti e costituisce la sorgente degli interrogativi etici più radicali: ed è la *sofferenza*. Il soffrire è una realtà che sgretola anche le certezze più salde! È un'esperienza che provoca – almeno quando il dolore si è affievolito e lascia alle persone la possibilità di pensare – molti interrogativi di fondo: chi sono? La mia vita ha un senso? Posso davvero comunicare con gli altri? ecc. Quando si è immersi nell'esperienza della sofferenza, la morale stessa, con i suoi valori, i suoi comandamenti, le proibizioni, le promesse di felicità, appare ingannatrice. Chi, nel momento in cui ha avvertito la “fatica di vivere”, o è passato attraverso la prova di una grave malattia oppure di una diagnosi di sterilità, o ha vissuto la troppo lenta agonia di una persona cara, non ha avuto la sensazione che l'intero edificio di regole costruite dalla morale fosse solo “vento”? Nel momento della sofferenza non si sa che farsene dei “divieti”: l'unica cosa che conta, e che spesso rappresenta una questione vitale, è come trovare una via d'uscita dal vicolo cieco in cui pare di essere rinchiusi. I grandi ragionamenti dei moralisti, dei teologi, del magistero della chiesa, sembrano allora fragili, vuoti. Anzi, talvolta vengono percepiti come autentiche “aggressioni” provenienti da persone

che godono di buona salute e che, come gli amici di Giobbe nella Bibbia, non pongono reale attenzione ai patimenti profondi della persona a cui parlano. Si pensi a un uomo colpito da un cancro, che, nella fase terminale del suo male, quando i farmaci non hanno più alcun effetto, si contorce dai dolori. Come può capire la proibizione dell'eutanasia dettata dalla morale? Riferirsi alla proibizione morale non significa, forse, in tal caso, rifiutarsi di assumere le proprie responsabilità? E non è allora, in definitiva, rifiutarsi di amare e di essere liberi? Non è forse un atteggiamento farisaico, quello di credere di aver rispettato l'uomo e Dio per il solo fatto di aver rispettato la legge? Questa non è che una delle tante questioni che agitano il testimone impotente della disperazione di quel malato di cancro. In genere, tutti quelli che soffrono chiedono intensamente una soluzione ai loro problemi. Ed ecco che il richiamo alle esigenze etiche sembra, almeno nell'immediato, aggravare gli stessi problemi e ostruire l'avvenire. Quante donne sterili, per esempio, hanno considerato la proibizione vaticana di ricorrere all'inseminazione artificiale come una sentenza di condanna a una vita infelice!

Disperazione, senso di vanità delle prescrizioni morali, ricerca supplichevole di un avvenire nonostante la sventura: sono soltanto alcune delle reazioni di chi soffre. Ora, la bioetica si occupa di campi nei quali coloro che soffrono sono legione: genitori che scoprono una grave malformazione del bambino che stanno aspettando; pazienti che vengono a sapere di essere affetti dalla

corea di Huntington (malattia genetica che rischia di renderli dementi verso i quarant'anni); figli che vedono il padre affondare sempre più nella demenza senile; coppie che scoprono di essere portatrici del virus dell'Aids; adulti transessuali, che scoprono che il proprio corpo maschile non corrisponde alla convinzione di essere donne... Davanti a tante sofferenze, che cosa può fare la *bioetica*? È davvero una morale degna del proprio nome, ossia una morale *della vita*, una morale che fa vivere? O invece la freddezza e il rigore dei suoi ragionamenti non sono che altrettanti modi di sfuggire ai veri problemi e di difendersi dalle angosce che suscitano?

Sono tutti interrogativi che prenderemo in considerazione in questo libro. Ma prima gioverà descrivere meglio alcuni dei problemi di bioetica – sono *alcuni*, non tutti – che dovremo affrontare.